

Tre tempi in noir

di

Roberto Pirani

Questa antologia presenta tre tempi della narrativa di Scerbanenco, quasi del tutto ignoti e di estrema importanza per gli anni in cui si collocano e per le caratteristiche precipue.

Primo tempo (1936-37)

Dal 30 maggio 1936 al 18 dicembre 1937 sul settimanale «Il Secolo Illustrato» dell'editore Rizzoli fu pubblicata la rubrica di narrativa «Gangsters e G-Men. Tutt'azione. Come un film». 56 racconti di 46 diversi autori, che tennero fede a quell'esplicito richiamo con storie d'azione e di violenza, ambientate per lo più nelle metropoli americane.

Una buona metà degli autori era americana, firme maggiori o minori dei «pulp magazines» più celebri nel campo della narrativa «criminale»: Norbert Davis, Matt Taylor, Grover Brinkman, George Harmon Coxe, S. Gordon Gurwit, Oscar Schisgall, Leo Hoban, Frank Condon, ecc. I periodici, da cui i loro racconti erano tradotti, s'intitolavano «Black Mask», «Detective

Fiction Weekly», «Detective Story Magazine», «Detective Tales», «Thrilling Detectives», «The Gangster Stories», «The Phantom Detective», ecc. Era il mondo che diede vita alla “hard-boiled school”, quella particolare narrativa poliziesca che traeva alimento dalla giungla urbana, dai bassifondi e dai ghetti, dalle notti al neon e dalla violenza del quotidiano, e che toccò vertici ineguagliati con Hammett e Chandler. I romanzi di Hammett, *Il falcone maltese* e *La chiave di vetro*, furono per la prima volta tradotti in Italia proprio in quegli anni, rispettivamente nel 1936 e nel 1937. Era il mondo, in particolare per gli italiani, di film come *Nemico pubblico* (*Public Enemy*, 1931) di Wellman, *Piccolo Cesare* (*Little Caesar*, 1931) di LeRoy, *Lo sfregiato* (*Scarface*, 1932) di Hawks, *La pattuglia dei senza paura* (*G-Men*, 1935) e *Le belve della città* (*Bullets or Ballots*, 1936), entrambi di Keighley. Il richiamo del «Secolo Illustrato» era infatti esplicito: Tutt’azione. Come un film.

Parte degli autori di quei racconti era italiana, anche se l’ambiente e i personaggi delle storie erano doverosamente americani, gangsters e g-men appunto. Alcuni si firmavano senza veli: Gastone Tanzi, che godeva di una qualche notorietà nella narrativa gialla (4 romanzi e alcuni racconti), mentre Nicola Manzi e T. Benzioni erano assolutamente sconosciuti. Molti si celavano sotto uno pseudonimo, che voleva essere di sapore anglosassone, ma che, per la ben nota idiosincrasia italiana per le lingue, risultava assai approssimativo o addirittura ridicolo: Luci Ward, Albert De Corque,

Edvin Anthony, Reader Conner, Warren Gahalan (dove, si capisce dalla lettura, Gahalan dovrebbe stare per Callaghan).

C’è un italiano, che si firma Denny Sher (nel primo racconto è Sheer) in calce a ben 7 racconti. È Giorgio Scerbanenco.

Scerbanenco era di casa al «Secolo Illustrato» in quanto redattore dal 1934 dei periodici Rizzoli, che comprendevano anche «Piccola», «Cinema Illustrazione», «Lei», «Novella», «Novellino». In questo frattempo si era reso indispensabile con decine di racconti e di articoli: poteva scrivere di tutto, di qualsiasi argomento e per tutti i gusti e le fantasie di ogni tipo di lettore. In breve e con buon livello qualitativo. Per l’editore una sicurezza. Al maggio del 1936 aveva già scritto sui periodici Rizzoli un romanzo, 35 racconti e 96 articoli e prose varie, toccando abilmente tutti i registri, dall’avventuroso al sentimentale, dal mondano al drammatico, dall’ironico allo psicologico, dal fantastico al realistico. I sette racconti, firmati Denny Sher dal maggio 1936 all’agosto 1937, ci lasciano stupefatti. Incredibile la capacità di mimesi e d’immedesimazione nel ricreare le atmosfere e i ritmi della “hard-boiled school” americana, anche tenendo presente ch’egli s’avvaleva di materiali presi dal cinema e dalla lettura forse più della cronaca che della narrativa. Ma vi è di più: l’impasto del tutto originale di cruda violenza e di romanticismo, di umorismo nero e di ossessione, l’uso abilissimo della suspense lo rendono unico tra i 46 scrittori che firmano i racconti del «Secolo Illu-

strato», americani compresi. Non si sa più che cosa ammirare: la soluzione sentimentale del violentissimo rapidissimo *Tiro all'uomo*, la deflagrante scoperta dello scambio inumano in *Il bimbo dei Milestone*, la beffa mortale all'ossessiva brutalità in *C'è un G-Man a bordo*, l'amor materno complice del crimine in *La mamma di Burton*, il destino senza speranza che avvolge di sarcasmo la redenzione in *Brandson diventa onesto*, le donnine diverse, ma ugualmente letali di *Uno scherzo a Billy* e di *Attenti alle femmine*. Una campionatura di casi in cui l'amore è per lo più opportunismo, complicità, tradimento, in cui la violenza segna il volto del buono e del cattivo, in cui il fine giustifica sempre i mezzi, ma il fato irride in modo definitivo qualsivoglia azione dell'uomo. Da questa serie di racconti si trae la prova esplicita che il lato *noir* di Scerbanenco ha origini lontane, addirittura il 1936-37, che anzi la forza con cui si attesta segnala l'emergere a pieno di un carattere costante della narrativa dello scrittore. Di qui si parte per arrivare al Ciclo di Duca Lamberti degli anni 1966-69.

Secondo tempo (1942-43)

Scerbanenco divenne giornalista praticante nel 1938, professionista nel 1939. Era stato redattore per i periodici Rizzoli (1934-1937), redattore capo per i periodici Mondadori (1937-1939). Aveva lavorato per importanti quotidiani, «L'Ambrosiano», «La Gazzetta

del Popolo», «Il Resto del Carlino». Aveva esplicito un'intensissima attività di narratore con romanzi, racconti, prose, articoli, radiodrammi. Dal 1940 al 1943 scrisse i romanzi gialli del Ciclo di Jelling.¹ Dal 1941 collaborò costantemente al «Corriere della Sera», per cui scrisse due romanzi e una sessantina di racconti. Al «Corriere», giornale prestigioso per eccellenza, che raccoglieva firme quali Buzzati, Moretti, Piovene, Malaparte, Lilli, Montanelli, Lisi, Bacchelli, e altri ancora, Scerbanenco riservò il meglio della propria produzione narrativa: una psicologia fine fine, un ripiegamento interiore in profondità, una gamma di registri, che vanno dal quadro intimista alla focalizzazione del quotidiano, dalla riflessione al ricordo, dal sogno all'ossessione, con improvvise venature paradossali e grottesche, vite di gente comune – quasi a non vedere la catastrofe mondiale che fuori dilaga e impera – ma che pure con quel cataclisma hanno una relazione sottile. Da questo serbatoio si traggono quattro noir per così dire “metaforici”: in due, *Sono innocente?* e *Relazione su Beatrice* il ricorso alla prosa scientifica e razziocinante lungi dal confortare, rende ancora più allucinata disperata e grottesca la volontà di giustizia e la realtà della morte, in *Dialogo in barca* l'avidità e la brutalità erompono dalle convenzioni della schermaglia galante, in *La gatta feroce*, in un paradossale rovesciamento di valori, la “animalità” della gatta trionfa della

¹ Tutti pubblicati presso questo editore, compreso il sesto, finora inedito, *Lo scandalo dell'osservatorio astronomico*, fresco di stampa.

“bestialità” dell’uomo. Un mondo senza luci, che per Scerbanenco si traduce nella fuga in Svizzera nel settembre 1943.

Terzo tempo (1946-48)

Alla fine della guerra, al ritorno dall’esilio svizzero, inizia per Scerbanenco un intensissimo periodo di lavoro, la direzione di due periodici («Bella» e «Novella»), la produzione di decine di romanzi, di centinaia di racconti e di prose. Sono gli anni, su cui è marchiata l’etichetta “periodo rosa”, così difficile anche solo da scalfire, nonostante le continue prove che testimoniano della grandissima varietà dei temi affrontati² e di uno stile narrativo, che è tutto fuorché sentimentale e/o romantico. Ignoti fino a poco tempo fa, i racconti, pubblicati sul quotidiano «Corriere Lombardo» dal 1946 al 1948, si rivelano un momento fondamentale nel percorso narrativo di Scerbanenco, da mettere in relazione diretta con i testi del 1966-69. I racconti non costituiscono una serie preordinata, ma per il fatto che si scagliano su tre anni, denotano una costante, che il “noir” cioè era in Scerbanenco un approccio narrativo cosciente. Il «Corriere Lombardo» gli diede quella piena libertà d’espressione, che i periodici di Rizzoli, «Bella», «Novella», «Annabella», in buona

² Si vedano in questa stessa collana *Uomini ragno*, *La mia ragazza di Magdalena*, *Rossa* e *Uccidere per amore*.

parte indirizzati ad un pubblico femminile, sembravano non consentirgli del tutto.³

Sul «Corriere Lombardo» il “noir” dispiega una serie amplissima di sfaccettature. Il primo racconto, *Facciamo un giretto? Il morto acconsenti*, ha il ritmo di una ballata, la «ballata dello sfigato», in cui l’intreccio giallo è quasi pretesto per la presentazione tra il riso e la pietà di una vita squallida. Poi il talento fantastico di Scerbanenco inventa in *La fotografia stregata* l’esecuzione di un omicidio non punibile dalla legge, perché di natura “magica”. Concreto però l’opportunismo spietato e crudele dell’assassino. Un passo ulteriore è compiuto in *Servizio sensazionale*, dove, tra le molte voci degli inquirenti e dei sospettati, perviene al lettore dall’inferno anche la voce folle e dolente di colui che è contemporaneamente ucciso e uccisore. Uomini privi di umanità, che continuano uno scempio infinito, anche se l’immane olocausto della guerra è appena terminato, non senza lasciare inevitabili tracce. Paura della fine del mondo, che si traduce nell’incubo di *Caccia all’uomo*, dove su una Terra di ghiaccio vivono gli uomini superstiti ridotti a una vita ferina e cacciati dagli eserciti delle Statue. Mentre nel presente, in quel presente del 1946, rapine, omicidi, crimini costellano la cronaca quotidiana del dopoguerra. *Viaggio nell’abisso*, visione desolatamente disperata della vita, tocca vertici inusitati di tensione. Racconto volutamente scritto in prima

³ Su questo tema si veda la mia postfazione a *Uccidere per amore*, edito da questa casa editrice.

persona, per dare di sé testimonianza: anche nell'intellettuale albergano paura e vigliaccheria, ma soprattutto, come in tutti, il piacere del male. Nell'emergere dall'abisso si segue dappresso la vita quotidiana. Una vita che si ingriscisce nella ricerca ossessiva ma senza speranza della vita, un tempo rifiutata, come in *Crocetta blu*, una vita che continua nella consapevolezza dell'odio reciproco in attesa magari di altre opportunità di morte, come in *La moglie del pilota*, una vita di degrado che dinanzi all'altrui strabordante disprezzo trova un ultimo sussulto di dignità, come in *Col cuore in mano*, quasi un testo teatrale.

Il romanzo breve, *Nebbia sul Naviglio*, fu proposto dal «Corriere Lombardo» ai lettori all'interno di un settimanale appuntamento col giallo, che durò dal febbraio al maggio 1948. Ogni testo si svolgeva in sei puntate dal lunedì al sabato. Scerbanenco fu l'unico italiano in una successione di autori, tutti americani, che comprendeva: Philip Wylie, Leonard Hiltz, William Bogart, Brett Halliday, Polly S. MacManus, Leslie T. White, William Irish, Alan Pruitt. Almeno tre di loro, Wylie, Halliday e Irish (alias Woolrich), assai noti. Non si può immaginare nulla di più lontano dal modello americano del testo di Scerbanenco. Quasi una sfida voluta, anche perché sappiamo già della sua grande capacità di mimesi: in questo tempo con lo pseudonimo di John Colemoore presenta romanzi e racconti ambientati negli Stati Uniti. Qui siamo nell'immediata periferia di Milano, là dove la campagna, in questo 1948, è ancora reale e consistente. Ci si va

ancora a caccia. Abbiamo come indicazioni topografiche Tavazzano, Rogoredo, piazzale Corvetto, corso Lodi, il Naviglio Pavese. Uno dei "luoghi" della storia è una «specie di cascina... non aggregata né alla città, né alle frazioni intorno», dove vivono tre "bosini", nome dall'etimo incerto con cui vengono indicati i villici del Varesotto e per estensione la gente di campagna. È un mondo che si muove in bicicletta, l'auto non è ancora un possesso generalizzato. Sullo «stradone che conduce a Pavia», che costeggia il Naviglio Pavese, si guida piano nelle notti di nebbia: «nessuno o quasi sullo stradone, solo ogni tanto passa qualche macchina, veloce. Hanno paura dei rapinatori, o hanno fretta». La vicenda "gialla" ruota attorno a sei persone, il morto assassinato e cinque infelici, che quello ha direttamente o indirettamente tiranneggiato e ferito in vita e che continua a minacciare anche da morto. Il meccanismo investigativo è quindi strumento per mettere in moto drammi e paure, in un crescendo di "finzioni", che non possono nulla contro un destino avverso. La scoperta che fu proprio il Fato ad armare la mano del più innocente dei cinque, risolve l'investigazione senza danni penali per tutti, ma lasciando un'atmosfera di grigiore, di pena e di tristezza, che è solo in parte compensata dall'unione consolatoria di Elisa e Mussino.

ROBERTO PIRANI